

Filologia e culture emergenti a proposito di una nuova collana di classici sardi

Paolo Cherchi

L'attenzione alle culture locali e/o regionali – intese queste come entità linguistiche, antropologiche e culturali in genere differenziate dalle culture “nazionali” all'interno delle quali pur si danno – non poteva non avere ripercussioni sulla filologia allargandone non solo il campo della ricerca ma rinnovandone anche metodologie e scopi e portando a ripensare principi diventati troppo ovvii fino al punto di essere ormai sclerotizzati. Si può dire in qualche modo che la filologia focalizzata su queste culture si trovi oggi davanti a problemi simili a quelli davanti ai quali si trovò la filologia romanza quando nacque all'inizio dell'Ottocento; e questa a sua volta dovette ripetere l'esperienza attraverso la quale era passata la filologia umanistica e perfino quella settecentesca, motivata quest'ultima soprattutto da istanze giuridico-storiche, almeno nelle sue punte più alte. Queste grandi fasi della storia della filologia, pur diverse nel tempo e negli obiettivi, presentano un *pattern* di sviluppo che si ripete anche nelle filologie più recenti, le quali sono caratterizzate dall'attenzione a culture ritenute per molto tempo subalterne e marginali. Mi pare che l'*iter* tipico o la storia delle filologie indicate sia il seguente: la prima fase è quella della scoperta, la seconda fase è quella della prima sistemazione storica, la terza fase riguarda la formazione del canone e, infine, la quarta fase è quella che vede le grandi sistemazioni in *corpora* o in collane e la produzione di repertori euristici. Andiamo *per gradus*.

La prima fase della scoperta solitamente muove da pressioni culturali spesso indefinite, muovendosi per intuizione verso un mondo per il quale si sente affinità e nostalgia insieme, o comunque molta curiosi-

tà. È la fase in cui la filologia si rivolge ad un passato che studiosi delle generazioni precedenti hanno ignorato e/o deformato, e cerca di ricostruirlo e di capirlo, e magari di identificarvi antecedenti culturali e comunque di conoscerlo semplicemente perché così vuole la ricerca storica. Può accadere che il mondo o la cultura riportata alla luce venga caricata di valori positivi laddove prima tutto appariva negativo; ma può accadere anche il contrario poiché, comunque si interpreti una scoperta, è chiaro che la filologia non riesce ad esimersi del tutto da forme di parzialità, e nel caso della filologia sarda quella inevitabile e talvolta inconscia parzialità può prendere caratteristiche di vera militanza, specialmente se i filologici sono di estrazione sarda. La fase della scoperta del campo da indagare è quella in cui spunta più chiara la vena rivoluzionaria – chiamiamola così per il momento. È la fase in cui abbiamo i Petrarca e i Bracciolini e i Boccaccio che scoprono codici e che propongono un latino nuovo rispetto a quello scolastico e medievale, e si affannano a capire il passato da un punto di vista storico. Nella seconda fase abbiamo le prime sistemazioni storiche alla Sicco Polenton, tanto per intenderci. Nella fase successiva abbiamo i grandi editori alla Poliziano e alla Erasmo; mentre nella quarta abbiamo l'allestimento dei dizionari alla Calepino e le collezioni di testi alla maniera aldina. Nella filologia del Sei-Settecento vediamo che la prima fase è rappresentata dalla ricerca antiquaria del secolo precedente, dall'opera dei Maurini e dei Bollandisti che rivisitano il medioevo e portano alla luce un'infinità di documenti; la seconda fase (ma non è necessariamente successiva in termini cronologici) è quella rappresentata dalle grandi storie della Chiesa e degli ordini monastici, quindi la terza fase in cui vediamo il fiorire di grandi repertori bibliografici e del dizionario *Mediae et infimae latinitatis* del DuCange che ha una spiccata impostazione giuridica; la fase finale è quella delle grandiose raccolte di Muratori, dei *Monumenta Germaniae Historica*, della Rolls Series, una tradizione nella quale affondano le loro radici anche la *Patrologia latina* e la *Patrologia graeca* di Migne. Se arriviamo alla filologia romantica e a quella romanza in par-

ticolare vediamo che la parabola si ripete. La riscoperta di un Medioevo non più di natura giuridica o ecclesiastica ma di tipo nazionale e popolare promuove le prime esplorazioni di testi in volgare e conseguentemente il crescere di entusiasmo per quelle culture “ingenue e robuste e sane” in cui si colgono i germi delle nazioni moderne. Prendiamo il provenzale, forse la prima area dal cui studio nasce la filologia romanza. L’annuncio di un mondo tutto da scoprire, o più precisamente da riscoprire, venne con la pubblicazione di una silloge trobadorica allestita da Juste de Saint-Pelaye: l’Europa ne rimase affascinata e Goethe – secondo un racconto forse in parte leggendario e apocrifo – consigliò all’ancor giovanissimo Friedrich Diez di occuparsi della poesia dei trovatori; e si ebbe così la prima sistemazione storico-letteraria della produzione trobadorica. Sopraggiunge la terza e grande fase filologica degli studi propriamente linguistici e filologici e si hanno grammatiche e repertori ed edizioni dei maggiori e dei minimi trovatori. Nasce la fase, diciamo così, della classicità, la fase in cui il lungo lavoro di molti ricercatori si consolida in collane di testi “classici”, cioè testi da usare in classe, secondo l’etimologia. Ecco allora le edizioni dei trovatori inserite nei “Classiques françaises du Moyen Age” e le edizioni suppostamente più attendibili e sicuramente più impegnate pubblicate nel *Corps des troubadours* ... diretta da Aurelio Roncaglia per la casa Mucchi di Modena. Difficile dire in che fase si entrerà dopo un secolo di vita con questi “classici”; ma lasciamo che se ne preoccupino le generazioni venture: non è improbabile che il fascino dei trovatori sfumi e che si apra una fase di lento oblio.

Perché questa digressioncella? Semplicemente per dire che anche la filologia della quale intendiamo parlare ha una parabola analoga. C’è però una grande differenza di cui bisogna tener conto fin dall’inizio per capire cosa aggiunge di nuovo questa filologia. Ed è che mentre le filologie classiche e romanze si occupano di culture del passato, la filologia di cui parliamo non conosce limitazioni temporali altrettanto marcate, e il campo di operazioni può essere anche quello della lettera-

tura più recente. Una vicinanza di questo genere può essere il segno di una potenziale e potente contaminazione della filologia con la politica culturale, e quando ciò accade nasce una filologia di tipo nuovo o meglio con articolazioni ignote nelle filologie tradizionali. Sono principi che cercherò di chiarire nel corso del presente lavoro nel quale mi occuperò esclusivamente del campo sardo. Premetto di non essere uno specialista sull'argomento, e se qualcosa ho imparato nel corso di questi anni lo devo alla frequenza di amici che sono caldi sostenitori di studi sardi, e la loro dedizione mi tenta da molti anni ormai a convertirmi alla loro causa. Anzi se mi è permesso riferisco qualche dato autobiografico perché potrebbe illustrare una parabola di studi della quale sono stato spettatore impegnato in modo ambiguo.

Per chi faceva il liceo negli anni cinquanta il discorso sulla "cultura sarda" poteva essere fastidioso: il complesso di esser sardi veniva accentuato da quei tentativi di valutare cose nostrane con uno sforzo che aveva del campanilistico e sapeva di diletterismo: era, diciamo così, la reazione tipica del provinciale che crede di liberarsi da questa taccia ripudiando quegli elementi che lo condannano ad essere tale, o che tali appaiono ai suoi occhi. Tuttavia non era semplicemente una reazione istintiva perché era frutto di decenni di acculturazione. Una cultura sarda? ci si chiedeva. Ma quale cultura? quella dei Dessì o quella dei poeti in lingua, stanchi ripetitori dei poeti di scuola arcadica? La cultura con la C maiuscola era insomma quella nazionale, quella che rientrava nel piano unitario desanctisiano, e la Sardegna vi partecipava nella misura in cui seguiva quella linea. Le cose cambiarono sensibilmente ai primi del '60. Ad esempio — ed era forse uno dei primi interventi che conferiva una dignità alla letteratura in lingua — l'antologia di scrittori sardi curata proprio da Dessì e da Tanda per la collana sulle letterature delle regioni pubblicata da Mursia mi fece apprezzare cose mai prima sospettate. In quell'antologia, accanto a testi come quelli di un Gramsci e di un Dessì appariva un'appendice di testi in lingua, e alcuni erano tanto belli da non far apparire abusato il titolo di capolavoro. Era una poesia

di tipo nuovo rispetto alla produzione in sardo che conoscevo, poesia, come dicevo, di stampo arcadico o didattico o gnomico o di ricercate acrobazie metriche. Quella che leggevo nell'antologia di Giuseppe Dessì – Nicola Tanda (*Narratori di Sardegna*, Milano, Mursia, 1965 e ristampata varie volte) era una poesia moderna in tutti i sensi: tematico, metrico, lirico, interlocutorio ... un esperimento, insomma, coraggioso e per giunta riuscito. Quella scoperta mi fece capire che tale modernità poteva estendersi anche alla prosa; e così di fatto era, anzi in questo campo le novità erano più radicali perché la letteratura in prosa era pressoché assente in sardo. Non so dire esattamente cosa abbia determinato tale mutamento, anche perché vivendo lontano non ho potuto seguire quanto accadeva nella cultura isolana soprattutto al livello delle discussioni e delle programmazioni nonché delle *querelles* immancabili nella tradizionale litigiosità sarda: sarà stato il fatto che la regione autonoma abbia sovvenzionato cattedre di linguistica, di antichità e di storia sarda; oppure sarà stato il fatto che illustri sociologi, antropologi e storici delle religioni fecero capire che la cultura sarda era un deposito enorme in gran parte non sfruttato di dati culturali di grande interesse; sarà stato l'incoraggiamento che veniva da altre regioni italiane dove esistevano problemi analoghi di bilinguismo e di marginalità – culture come quella valdostana con la cultura in franco-provenzale, o come quella friulana con poeti come Pasolini, o come la Lucania con poeti come Pierro, e così via dicendo – sarà stato tutto questo a spingere a fondo quella specie di Felibrisimo che si è avuto in Sardegna a partire dagli anni sessanta. Ogni volta che mi capitava di tornare in Sardegna rimanevo sorpreso dalla produzione letteraria, sia in sardo che in italiano, produzione che in certi settori prendeva dimensioni da vera industria culturale con un'intensa e capillare industria editoriale, con premiazioni e cenacoli ... un'attività sempre più raffinata e agguerrita che veniva liberandosi dal bisogno provinciale di giustificare la Sardegna esaltandola, ma in compenso portava avanti il programma di conoscerla, e di conoscerla con tutta l'armatura filosofica dei

concetti di alterità e di bilinguismo, sempre più consapevole di non essere la sola ad avere due culture o almeno due lingue che stentano ad armonizzarsi e a trovare una compatibilità gerarchica serena, e magari proprio per questo risultare più ricca di altre culture prive dei difficili problemi generati dal bilinguismo. Questi anni di dialettica del biculturalismo hanno portato alla ricerca di quella identità sarda che espande il discorso sulla natura di una cultura “orale” rispetto ad una cultura scritta, di una cultura che ha le sue strutture mentali e che in quanto tale non è né superiore né inferiore ad altre culture, e pertanto va studiata per quello che è, appunto come cultura. È proprio ciò che insegna e addirittura predica da anni il mio maestro Nicola Tanda. Tutte le culture sono uguali nel senso che si costituiscono come strutture di valori; e se magari c'è un punto in cui una cultura può essere superiore ad un'altra è la consapevolezza dei propri valori e la capacità di autocritica che permette di identificare e giudicare ciò che è vivo e ciò che è morto nella propria cultura, e agire di conseguenza. Non sono mancate le discussioni in questo senso, e penso che uno dei risultati sia l'identificazione e l'espulsione di quell'elemento veramente provinciale della cultura sarda, quel compiacimento nell'oleografismo che ho chiamato campanilismo. La Sardegna ha oggi alcuni paladini che la rappresentano con grandissima dignità, proprio alla pari, in congressi internazionali, senza più alcun complesso di inferiorità. E l'intensità di questa ricerca dà l'impressione che in questo breve arco di tempo si siano consumate le prime tre fasi del *pattern* filologico descritto: dall'affanno della ricerca di documenti, alle storie, ai manuali filologici. Il periodo è stato relativamente breve e ciò ha portato ad accavallare un po' queste fasi: ancora non sembra esaurita la ricerca di archivi, e i testi non sono tutti editi e le grammatiche non sono tutte scritte ... eppure già siamo entrati nella fase quarta della “collana filologica”.

Oggi parliamo di questa collana che se non è la prima in senso assoluto, è certamente la prima che si prefigga tecniche e scopi dichiaratamente filologici; e grazie ad essa vediamo quali problemi e responsabi-

lità incontri la nuova filologia “regionale” – chiamiamola così per semplificare con una caratterizzazione approssimativa.

Il primo problema che deve affrontare è la definizione di ciò che è sardo: rientra in essa tutto ciò che si scrive in Sardegna e/o tutto ciò che viene scritto dai sardi? Si può considerare sardo alla stessa stregua di una Grazia Deledda l'algherese Lo Frasso che scrisse in castigliano *Los diez libros de Fortuna de Amor* ricordati nel *Don Chisciotte*? O lo è un Araolla che scrisse addirittura in tre lingue? È un problema che si pone per le culture bilingui o trilingui nel quale raramente s'imbatte il filologo romanzo tipico. Il rischio è di essere omnicomprendivi, e quindi di perdere una specificità operativa senza la quale una disciplina perde i suoi confini. La posizione opposta — vale a dire quella di considerare come oggetto di ricerca solo le opere scritte in lingua sarda — rischia di essere riduttiva fino al punto da limitare il campo di ricerca e di spingerlo sempre più al contemporaneo dove la produzione in lingua sarda è robusta e offre materiali in abbondanza. Fino al momento non esiste una soddisfacente soluzione teorica del problema, ed è probabile che non la si troverà mai, e ci sarà sempre chi vuole poco ma “autentico” e chi vuole molto anche se questo può suscitare accuse di snaturare una disciplina. La soluzione più saggia sembra quella di agire con buon senso e decidere nel campo pratico caso per caso. Del resto una disciplina raramente perde i suoi limiti solo perché li allarga.

Vediamo entrambe le posizioni da più vicino non tanto per stabilire se la lingua sia un fattore dirimente nello stabilire la “sardità” di una scrittura sarda, quanto per stabilire in che misura scritture in lingua non sarda costituiscano oggetto di interesse per un filologo romanzo che lavora sul sardo. Quella che abbiamo chiamato posizione “omnicomprensiva” include nella cultura sarda anche i sardi che scrivono in italiano (non conosco autori sardi moderni che usino altre lingue). Come abbiamo detto le fila di questi ultimi s'ingrossano notevolmente quanto più ci si avvicina al mondo moderno, al Novecento, anzi alla seconda metà del Novecento. In che misura si può occupare di tali au-

tori un filologo? Si può sostenere che i loro testi presentano problemi tipicamente filologici, se per filologia s'intende qualcosa di più di un inquadramento storico e di un commentino che chiarisca alcuni termini e allusioni? Mi pare che questo accada raramente, anzi un commento di questo tipo mi pare sia davvero insolito per qualsiasi autore moderno. È vero che la filologia italiana può venire in soccorso con le edizioni di un Ungaretti o de *Il partigiano Johnny*, ma sono casi alquanto rari; e del resto bisogna dire che a parte l'edizione di Nicola Tanda delle poesie di Antoninu Mura Ena (*Recuida*, Sassari, EDES, 1998 e di Giancarlo Porcu delle poesie di Dessanai (*La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pascale Dessanai con una proposta di edizione critica*, Nuoro, Il Maestrale, 2000), le edizioni "critiche" di autori moderni sardi sono rarissime e forse inesistenti. L'etichetta di «lavoro filologico» per ogni modesta edizione di un romanzo o di un corpo di poesie in sardo di autori contemporanei, e in certi casi anche non contemporanei, sarebbe abusata e rischierebbe di mettere a nudo molta pretenziosità proprio laddove si cerca quella dignità che viene conferita dal rigore filologico. Mi pare che il rischio di cadere in questo tipo di infantilismo sia stato fino ad ora sventato. Il "buon senso filologico" sembra prevalere e, almeno per quel che riguarda la collana in questione, ha creato le dovute distanze cronologiche che sono tipiche della filologia romanza, dandole quella patina "archeologica" alla quale abbiamo accennato. Vediamo che grazie a tale distanza le differenze tra i due sistemi linguistici, sardo e italiano, vengono attenuate quasi al punto zero, e si può parlare non tanto di testi sardi quanto di espressioni della cultura sarda. Tale distanza attiva anche il criterio di valore sul quale a volte il filologo si trova su un piano diverso dal critico letterario: un testo come il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* non ha alcun pregio estetico-letterario né aspira ad averlo, mentre altissimo è il suo valore dal punto di vista linguistico e anche storico; pertanto esso va degnamente incluso in una collana di studi filologici sardi. Lo stesso si può dire del *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro*, curato di Giovanni

Lupinu. Più ambigue risultano le presenze dell'opera di Giuseppe Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di Giuseppe Marci, e *Le piante* di Domenico Simon, a cura di Giuseppe Marci: più ambigue perché sembrerebbero opere di limitato pregio letterario e di non grande interesse linguistico; eppure un giudizio meno superficiale le rivaluta pienamente: infatti chi abbia qualche familiarità con la letteratura settecentesca vede subito che in quel contesto un'opera scientifica godeva di una dignità altissima, e il fatto che in Sardegna si producessero lavori del genere indica che la sua cultura si teneva aggiornata; quindi per quanto riguarda l'aspetto linguistico sarebbe ingenuo ignorare il contributo che queste opere danno alla conoscenza non solo della cultura in Sardegna ma anche della lingua sarda dal momento che la contiguità di sistemi linguistici finisce per creare un'osmosi con vettori opposti grazie alla quale l'italiano non si arricchirà di termini sardi ma può magari sentirne l'influsso della sintassi, mentre il sardo finirà con arricchire il proprio lessico adattando al suo sistema termini prettamente italiani.

La collana è ai suoi primi passi, ma da quanto siamo venuti dicendo vediamo che uno dei problemi maggiori che i direttori devono affrontare è quello di identificare i testi da pubblicare. Per il momento sembra che il problema del bilinguismo sia stato superato, o lo è almeno sul piano pratico, sul piano della concreta operazione filologica. La scelta esclusiva di testi sardi non rappresenterebbe la cultura sarda nella sua storia e nelle sue lingue. Se poi è opportuno tradurre i testi sardi in italiano non si esita a farlo perché la comprensione di un testo per un pubblico il più ampio possibile è uno degli scopi della grande filologia. Si traducono i classici, si traducono i testi di provenzale antico e moderno, si traducono i testi in Middle English (non si dice di quelli in Old English) ... e bisogna tradurre anche quelli sardi: intanto non bisogna illudersi che ogni sardo e ancor meno ogni italo parlante capisca il sardo in una delle sue varietà dialettali; e in secondo luogo la traduzione offre un sussidio filologico cruciale per l'intelligenza di un testo.

Una volta stabilita la scelta dei testi, si profilano tanti problemi di tipo tecnicamente filologico, problemi già superati in altri campi della filologia romanza. In primissimo piano spuntano i criteri ortografici. La *scripta* sarda, nella misura in cui ne esiste una, si attiene il più possibile al sistema italiano-toscano (e ciò vale, naturalmente, a partire dal Settecento), ma non è detto che così facendo segua i criteri più idonei: basti ricordare la mancanza di scempie in sardo per capire che probabilmente il sistema castigliano sarebbe più vicino al sardo di quanto non lo sia quello italiano. D'altra parte è vero che la standardizzazione ortografica cancellerebbe le varietà dialettali che s'incontrano all'interno di zone come il logudorese: per esempio "toltu" a Oschiri e "tolhstu" a Ozieri con liquida bilaterale per la quale non esiste un ideogramma o un segno diacritico. La mancanza di segni diacritici contribuisce a nascondere una buona parte di particolarità linguistiche interessanti. Ma sia chiaro che una filologia nuova deve essere anche conservatrice e non deve riscrivere integralmente testi che pure hanno una loro esistenza reale e sono stati scritti nel modo in cui gli autori intendevano e sapevano scriverli. Tuttavia proprio il problema dell'ortografia lega la filologia alla cultura sarda attuale: tutti quelli che scrivono in sardo si aspettano direttive dall'operazione dei nostri filologi, e da una collana di classici ci si aspetta la standardizzazione senza la quale una lingua si fissa male e tutto diventa più complicato.

Altro problema è quello della comprensione dei testi. In genere mi sembra che i testi della collana non presentino serie difficoltà di esegesi; ma a volte la semplicità può essere ingannevole. Se prendo l'incipit di *Su patriota sardu a sos feudatarios*, di Francesco Ignazio Mannu, a cura di Luciano Carta, vedo un emendamento "Procurad'e moderare" contro la prima stampa "Procurade moderare", ed è un emendamento che sembra più che plausibile. Ciononostante mi chiedo se sia necessario, e se magari non sarebbe preferibile conservare la lezione originale perché potrebbe essere un calco dal castigliano che lega il verbo "procurar", nel senso di "cercare" o "tentare", all'infinito che regge senza ausilio di pre-

posizione. L'amico Paolo Maninchedda mi fa notare che una costruzione di tale genere è molto improbabile poiché sarebbe un episodio unico visto che la sintassi di Ignazio Mannu non mostra altri segni di matrice castigliana. Sono propenso a dargli ragione; tuttavia se indico la possibilità di un calco spagnolo lo faccio solo per ricordare quanto sia insidiosa una lingua del passato. Conosciamo ancora male questa lingua che può avere più pieghe e più strati di quanto non immaginiamo? È un problema che presentano tutte le lingue; tuttavia nella filologia sarda il problema è aggravato dal fatto che gli studi in questo senso sono giovanissimi. La collana filologica di cui parliamo presenta un *corpus* di testi adeguatamente commentati, e ciò darà un contributo notevole anche alla conoscenza linguistica del sardo.

Chiudo con questo augurio, applaudendo l'impresa, congratulando i direttori e i curatori per il lavoro rigoroso e scientifico che hanno fatto, ed esprimendo la mia gratitudine per avermi invitato a celebrare la nascita di questa collana il cui valore apparirà sempre più chiaro negli anni a venire.